

Un manoscritto, naturalmente

Il 21 luglio 2025 mi è stato messo tra le mani un quaderno di pelle nera appartenente a un tale "A.T.", a voler prestare fede alle iniziali dell'ex libris impresso a secco sulla prima pagina. Le circostanze attraverso le quali ne sono venuto in possesso furono talmente fortuite da apparire, sulle prime, censurabili.

Arrivavo con mio figlio sedicenne al rifugio Città di Mantova scendendo da una cima del Monte Rosa dove l'avevo condotto. Dopo un avvicinamento mattutino sferzato da pioggia e neve fin quasi al Colle del Lys, il sole e il vento avevano disperso financo l'ultima neve, ragion per cui era inutile presentarci in ramponi sulla terrazza del rifugio dove di primo mattino avevamo dovuto calzarli per evitare improvvidi capitomboli sulle rocce ancora vetrate. Al colletto soprastante, dove tradizionalmente si attendano pauperisti, alpinisti e avventurieri, scalziamo i ferri dagli scarponi. Sciolgo la corda, slego il figlio, mi avvio al rifugio che ormai si intravede, raccogliendo per le rocce senza insidie e invitando l'adolescente a raggiungermi da par suo senza dimenticarsi nulla, ché questi luoghi non sono esattamente dietro l'angolo di casa da poterci tornare l'indomani a recuperare oggetti che il suo approccio naïf alla montagna ha negli anni disseminato per crode e picchi di metà arco alpino.

Sui tavoli esterni del rifugio faccio il mio mercato, stendo il guscio, avvolgo la corda, piego l'imbrago, rimetto in ordine lo zaino prima dell'ultimo tratto, sui canaponi, verso la funivia.

Chiedo al figlio se ha tutto. Ha tutto, mi dice. Partiamo.

È alla sera, a casa, nel mettere in lavatrice gli indumenti zuppi di umidità e sudore, che mi capita tra le mani un quadernaccio dalla copertina nera di pelle, accartocciato dall'uso e dall'umidità, imbottito di altri fogli di carta giallognola intrisi d'acqua ai bordi, marroni, e appoltigliati tra sé.

Ne domando ragione al figlio. Non è tuo? mi chiede. Assomiglia ai tuoi, dice. Pensavo l'avessi lasciato tu a terra e l'ho rimesso io nello zaino, precisa.

A meno che io non ricicli quaderni altrui, le iniziali sulla copertina avrebbero dovuto fugare dubbi in merito, gli spiego. Il testo interno più ancora. Non ho controllato, mi risponde. Chiedo lumi sui motivi per cui avrei dovuto portarmi un quaderno nello zaino. Sei uno scrittore, mi obietta lapalissianamente.

I fitti caratteri a stampa del primo degli otto fogli in quarto che avevo tra le mani li dicevano stampati a Leida nel 1602, una lunga sinossi per titolo: Kurtze Beschreibung und Erzählung von einem Juden mit Namen Ahasverus. Welcher bey der Creutzigung Christi selbst Persönlich gewesen auch das Crucifige über Christum hat helfen schreyen und umb Barabbam bitten hab auch nach der Creutzigung Christi nimmer gen Jerusalem können kommen auch sein Weib und Kinder nimmer gesehen: und seit hero im Leben geblieben, che credo di poter tradurre così: "Breve descrizione e racconto di un Ebreo di nome Ahasverus che è stato presente alla crocifissione di Cristo, ha inoltre dato man forte a chi ha gridato il Crucifige contro Cristo in cambio di Barabba e dopo la crocifissione

di Cristo non è più potuto tornare a Gerusalemme né più ha visto moglie e figli: e che da quel tempo è rimasto in vita”.

Protesto qui la mia buona fede nell'aver lasciato cadere lo scrupolo di telefonare al rifugio e sincerarmi se qualche “A.T.” fosse stato ospite nei giorni di luglio che dicevo, o si fosse presentato a chiedere conto del trafugamento di un suo prezioso fascicolo a stampa. Sulle prime ho temuto risposte laconiche e, più ancora, derisioni o accuse di furto, e ho pur sempre una onorabilità pubblica da custodire.

Non era il tempo trascorso, o la pioggia o l'incuria di mio figlio: la carta della storia di questo ebreo errante era ed era stata cartaccia, come si usava nei Volksbücher, stampe di massa e a prezzi bassi per la letteratura di colportage, le storielle smerciate dai venditori ambulanti in giro per tutta Europa. Il risultato era una sostanziale illeggibilità, a prescindere dal mio tedesco solo scolastico.

Era estate e poche erano le persone che avrei potuto disturbare per colmare le mie lacune linguistiche senza tema di subire io stesso una eguale condanna alla subitanea erranza verso un luogo che non è bello dire. Ma una volta all'anno l'amicizia tollera l'ardire di richieste sconclusionate: ho scritto a una cara collega germanista, le ho inviato le foto delle pagine scusandomi più e più volte per la scarsa leggibilità del testo. Mi ha inviato il link all'MDZ, il centro di digitalizzazione di Monaco, dove le pagine sono assai più leggibili, per chi conosca il tedesco. L'ha fatto con tale velocità da lasciarmi intendere, con consueta tranciante gentilezza, quanto la mia richiesta l'avesse infastidita e quanto lei sia competente. A stretto giro di posta elettronica ha fatto seguire la traduzione e qualche noticina, che saccheggio.

Dunque – lessi – la storia di questo ebreo era riportata in terza persona da un narratore anonimo che affermava di averla appresa anni addietro direttamente da un Paulus da Eitzen il quale, sosteneva il narratore, era solito raccontare di aver conosciuto Ahasverus.

Una breve ricerca in rete – che invero avrei potuto condurre in autonomia, senza importunare la collega, ma l'amicizia viene prima di tutto, si sa – gettò immediati lumi sul senso di quello che avevo tra le mani: la leggenda di un ebreo che irride Cristo, o addirittura lo colpisce perché non indugi e si avvii speditamente al luogo della crocifissione, era già immortalata da Giotto in uno degli affreschi della cappella degli Scrovegni, e molte cronache medievali raccontavano della sua condanna all'erranza perpetua pronunciata melanconicamente da Cristo. Questo Volksbuch di Ahasverus che avevo tra le mani, diffuso in tutta Europa, tradotto quasi immediatamente in francese, in danese, in svedese, financo in islandese, segnò la canonizzazione del mito.

Da lì in poi questo ebreo non camminò solo nella letteratura popolare ma mise piede anche negli scritti di autori di levatura assai più alta. Nella sua autobiografia Goethe narra nientemeno come sin da piccolo gli fosse rimasta impressa proprio dai Volksbücher la storia dell'immortale ebreo errante. Se ne occuparono – cito dagli appunti che incominciai a prendere – Gotthold Ephraim Lessing, William Wordsworth, Jan Potocki, Edgar Quinet, Eugène Sue, Marcel Proust o, nel pieno Novecento, Nikolaj Liliev, Nikolaj Rajnov, Aleksander Wat, Arturo Graf, Franz Kafka nella storia della melanconica immortalità del cacciatore di camosci Gracco uscita postuma nel 1931. Nel 1938, l'anno della distruzione delle sinagoghe di Monaco e di Norimberga e della Kristallnacht, Marc

Chagall lo raffigurò, nella Crucifixion Blanche, vestito di verde, il sacco in spalla e il passo di chi fugge.

Ebbi molta meno fortuna a proposito dei fogli che facevano quel Volksbuch. Carta e fattura apparivano incongrui: alcuni più recenti, altri antichi quasi quanto il fascicolo. La lingua, almeno, era quella di Dante.

Il ductus rivelava una mano maschile che aveva utilizzato, bontà sua, un pennino o una penna stilografica dall'inchiostro nero ormai virato al ruggine, e in altre pagine di quel blu che tanto piace anche a me e tanto mal tollera l'umidità e il trascorrere del tempo. Le volute eleganti di una grafia curata erano appassite, parole intere si erano stinte in laghi opalescenti rendendo illeggibili ampi brani in pagine fitte di una scrittura minuta, talora più rada e nervosa, avrei detto persino incerta. A una lettura più attenta pareva evincersi una incomprensibile stratificazione del testo, quasi che il suo primo estensore avesse a bella posta lasciato alcune pagine vuote in previsione di un secondo intervento, che pure pareva essere stato fatto dalla stessa mano, sebbene a distanza di cento anni, e così via. Una scelta editorialmente assai discutibile, puntualizzai in maniera pedante.

Pur tuttavia, leggevo, affascinato, le storie di "A.T.", e tanto me ne lasciai assorbire che quasi di getto ne stesi una trascrizione, ne rifeci la dicitura, come scrisse quel tale, cercando di rimetterle in fila. Dico le storie poiché, come ho spiegato, il manoscritto si rivelò ben presto una collazione di racconti avvolti da molti e imprecisi misteri, a cominciare dall'identità dell'autore per finire con la loro collocazione topografica, passando per i personaggi che li animavano, in mezzo ai quali inciampavo sempre in quelle stesse iniziali, "A.T.", attribuite ora all'uno ora all'altro dei personaggi.

Tanto nei repertori bibliografici quanto negli annuari accademici non trovai notizie del professor Adamo Tissi né del suo assistente Paolo Marchi menzionati nella terza – dico come collocazione cronologica – storia del taccuino. Lo stesso valga, a maggior ragione, per il quasi omofono Assuero Ticci vissuto agli inizi del secolo decimosettimo e di cui i fogli manoscritti testimoniavano l'esistenza peregrinante e perigliosa. Che mi sia dato di sapere, oltretutto, non esistono negli archivi del Soccorso Alpino valdostano o valsesiano verbali su un'operazione di ricerca e salvataggio di un anziano docente universitario disperso sulle pendici dello Stolemberg condotta in anni recenti o passati.

Ebbi miglior sorte con la seconda delle storie del taccuino, quella dei sette gressonari alla ricerca della “vallée pretendue inaccessible” – così scrive Horace-Bénédict de Saussure nel 1796 nella glossa marginale al paragrafo 2156 del quarto volume dei suoi Voyages dans les Alpes – quella Valle Perduta che più delle altre appariva una leggenda e meno delle altre, in effetti, lo era. “Rimasi sconcertato nel vedere che tutti i valligiani a cui ne parlai mi assicuravano che si trattava di una favola”, ammetteva. Solo nel 1884 mademoiselle Françoise Delapierre, sorella di Louis Zumstein (Delapierre), riferì al sacerdote Pierre-Louis Vescoz il contenuto di alcuni fogli trovati tra le carte del defunto fratello. Vescoz ne diede conto nel bollettino del Club Alpino Italiano, sotto il titolo Mémoire sur les premières ascensions du Mont Rose: era il racconto dell'impresa del 1778, quando i sette gressonari raggiunsero i 4178 metri dello sperone della Entdeckungsfels, la Roccia della scoperta, aspettandosi di trovare das Verlorene Thal, e videro invece la lunga lingua del Gornergletscher.

Alcune pagine del manoscritto che avevo tra le mani riper-

correvano pressoché fedelmente questo resoconto. Sennonché, tra i nomi più o meno storpiati dei protagonisti e dei luoghi, si intrufolava anche qui, invisibile a una prima lettura, un tale Aronne Tanner, calzolaio, un altro “A.T.”.

Se non fosse successo qualcosa di nuovo sarei ancora qui a domandarmi da dove venga la storia di questi “A.T.”, ma nel settembre di quello stesso anno – avevo imparato la lezione e non importunai più nessuno prima della fine dell’estate – un altro dotto accademico, che non ritengo opportuno nominare, mi ha poi insinuato il dubbio sull’identità e sulle ragioni dello sconosciuto alagnese che avrebbe ispirato la spedizione dei sette gressonari, e sulla loro dissimulazione non del tutto onesta circa l’effettiva scoperta, sostenendo – lui – che fossero poi effettivamente discesi oltre il Colle del Lys verso Zermatt, trovando il percorso non così disagiata e sicuramente meno controllato del Teodulo per svolgere i loro traffici commerciali che quel dotto definì contrabbando, affermazione che io mi guardo bene dall’avallare essendo i discendenti di qualcuno di essi ancora ben vivi e in affari.

Checché ne potranno scrivere altri, anche Assuero Ticci, o comunque si chiamasse quell’ebreo errabondo del secolo decimosettimo, è esistito. Il 19 agosto 1881, a 3640 metri di altitudine «quasi alla sommità della cresta rupestre che separa il ghiacciajo di Garstelet da quello di Bors al M. Rosa», l’abate Antonio Carestia rinvenne su una lastra di gneiss un petroglifo che trascrisse fedelmente in una lettera a don Pietro Calderini: una “A” e una “T”, e tra loro un segno strano, come una piccola croce latina sovrapposta a una “N” (così la trasmise Uzielli nel 1889, semplificando la trascrizione del Gallo del 1884), o forse – meglio – la sagoma stilizzata di un uomo con le braccia aperte e la falcata ampia di camminatore diret-

to verso destra. Si tratta di un huszaiche, un “segno di casato” delle famiglie walser di Alagna. Ne sono stati individuati e decifrati molti, attribuibili a famiglie dell’epoca, ma per questo, sotto il quale lo sconosciuto “A.T.” ha inciso la data “1615”, non si è trovata alcuna corrispondenza.

Più frugavo, per chiarirmi se veramente il mondo camminasse allora al modo narrato nei fogli manoscritti, più trovavo conferma dei dati contenuti in questo materasso di carte che continuavo a rigirarmi tra le mani, consumandolo oltre quanto già non fosse. A ben riflettere, assai scarse erano le ragioni che potessero indurmi a dare alle stampe la mia versione. Su tutte, un qualsivoglia sospetto di negazionismo: il postulato di un’epoca verde cancellata dall’avanzamento dei ghiacciai portatori di morte suona così paradossale oggi che assistiamo impotenti all’agonia di ghiacciai dai quali, invece, dipende la nostra esistenza.

Ma mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanere tuttavia sconosciuta e, in conclusione, sono pieno di dubbi.

Anzitutto, quale stile adottare. Credo che lo sconosciuto autore dei fogli di cui mio figlio si è così proditoriamente impadronito – a questo proposito dichiaro sin d’ora la più ampia disponibilità a rendergli onori e oneri dovuti, qualora si riconoscesse in queste mie pagine e volesse vivaddio palesarsi – abbia talvolta forzato cronologia e topografia concedendosi qualche licenza poetica di troppo. Io ho scelto di trascriverli tal quali senza preoccupazioni di scientificità, di camminare tra quelle pagine impervie più con passo svagato da escursionista che con piglio rigoroso di alpinista. Ammetto, altresì, di aver talvolta modernizzato luoghi e termini in lingua walser, altre volte ho preferito non incrodarmi su un

lessico troppo tecnico, anche se non l'ho fatto in ogni circostanza: quando certe suggestioni fonetiche mi davano slancio, le ho preferite alla coerenza meccanica. È pur sempre consolazione dell'uomo di lettere che si possa scrivere per il suono oltre che per il senso.

E così ora mi sento libero di riferire, per semplice amore di scrittura, non "le" ma "la" storia di "A.T." – perché per ragioni che travalicano l'umana comprensione mi rendo conto che di una storia e di una persona sola si tratta, in verità –, e provo consolazione e conforto nel ritrovarla così gloriosamente ingenua, intemporalmente estranea alle nostre sicurezze, paradossalmente anticipatrice delle paure opposte di noi che assistiamo quasi impotenti non all'avanzata ma alla resistenza liminale dei ghiacciai, destinati alla morte eppure così ostinatamente ancora in vita.

Mi rendo perfettamente conto che possa essere ritenuta niente più che un'accozzaglia di leggende, ma, come pressappoco scrisse un grande poeta francese, i paesi che non hanno leggende sono destinati a morire di freddo.

O di caldo, oggi. E questo ci stringe ancora più drammaticamente il cuore.

**A T
N
1615**